



# IMMAGINI DELL'ITALIA SETTECENTESCA NELL'*ESPRIT DES LOIS* DI MONTESQUIEU\*

Domenico Felice  
(Università di Bologna)

1. Dopo la Francia e l'Inghilterra, l'Italia moderna è il paese europeo quantitativamente più 'presente' nell'*EL*, se considerata ovviamente non solo in generale o nel suo insieme, ma anche negli innumerevoli Stati e staterelli in cui era divisa o, secondo i punti di vista, 'frantumata' nel secolo dei Lumi. Si tratta dunque, nel complesso, di una 'presenza' assai ampia, estremamente significativa anche da un punto di vista per così dire qualitativo – come avremo modo di vedere – che testimonia del grande interesse di Montesquieu per il nostro Paese: un interesse che lo accompagna per larga parte della sua vita, toccando il momento culminante nel suo soggiorno italiano di circa un anno (dall'agosto del 1728 al luglio del 1729), allorché egli ebbe modo di entrare in contatto con alcuni dei più noti esponenti del nostro mondo politico e culturale e di scrutare – con l'insaziabile curiosità che lo contraddistingue – tutti gli aspetti della realtà della Penisola, da quelli di carattere archeologico (per la verità oggetto di un'attenzione piuttosto limitata<sup>1</sup>), a quelli politico-sociali ed economici, per finire con quelli artistico-culturali che più di tutti – come è facile immaginare – lo interessarono e affascinarono<sup>2</sup>.

---

\* Una prima versione del presente contributo è apparsa su «Franco-Italica», 7 (1995), pp. 67-79. Per le opere di Montesquieu si fa riferimento all'edizione delle *Œuvres complètes de Montesquieu*, diretta da A. Masson, 3 voll., Paris, Nagel, 1950-1955. I titoli vengono così abbreviati: *EL* = *De l'Esprit des lois*; *LP* = *Lettres persanes*; *Romains* = *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*; *Défense* = *Défense de l'Esprit des lois*; *Essai sur les causes* = *Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*; *Monarchie universelle* = *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*; *P* = *Mes Pensées*; *Richesses de l'Espagne* = *Considérations sur les richesses de l'Espagne*; *Spicil.* = *Spicilège*. Oltre che al tomo e alla/e pagina/e delle *Œuvres complètes* in cui sono raccolti i testi che vengono menzionati, si rinvia anche: per le *LP*, i *Romains* e la *Monarchie universelle*, al numero (in romano) rispettivamente della lettera, del capitolo e del paragrafo; per le *P*, al primo dei due numeri da cui sono accompagnate nelle *Œuvres complètes*. Per quanto concerne l'*EL*, invece, si rinvia all'edizione delle *Œuvres complètes* curata da Roger Caillois, 2 tt., Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1949 e 1951 (rist. 1973), con l'indicazione del libro (in numero romano) e del capitolo (in numero arabo).

<sup>1</sup> Cfr. R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 95.

<sup>2</sup> Cfr., in proposito, soprattutto il *Voyage en Italie* e lo scritto intitolato *Florence*, in Masson, II, pp. 977-1230, 1313-1356. Sul soggiorno italiano di Montesquieu, vedi P. BARRIÈRE, *L'expérience italienne de Montesquieu*, «Rivista di letterature moderne», 7 (1952), pp. 15-28; S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1952, pp. 222-276; P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Olschki, 1960, *passim*; R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 91-116; J. EHRARD, *Montesquieu critique d'art*, Paris, PUF, 1965, e la recensione di C. ROSSO, in «Studi francesi», 9 (1966), pp. 518-522, ristampata successivamente in ID., *Illuminismo, felicità, dolore. Miti e ideologie francesi*, Napoli, ESI, 1969, pp. 201-210; S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1 (1971), in particolare pp. 75-126; F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1025-1029; M. FORT-HARRIS, *Le séjour de Montesquieu en Italie (août 1728-juillet 1729): chronologie et*

2. Riferimenti espliciti e impliciti all'Italia moderna in generale o nel suo insieme si incontrano sparsi qua e là nell'*EL*, alcuni di non particolare interesse<sup>3</sup>, altri invece abbastanza significativi, anche se privi del tutto o quasi di fondamento storico: come, ad esempio, quello che si trova nel capitolo 18 del libro VIII, dove si sostiene la tesi – già criticata, tra gli altri, da Vincenzo Cuoco agli inizi dell'Ottocento<sup>4</sup> – secondo cui la Spagna, durante i secoli XVI-XVII, non aveva mantenuto il suo predominio in Italia che a forza di «l'enrichir et de se ruiner: car ceux qui auraient voulu se défaire du roi d'Espagne n'étaient pas pour cela d'humeur à renoncer à son argent»<sup>5</sup>; o l'altro contenuto nel capitolo 11 del libro X sui costumi del popolo vinto, in cui, a sostegno dell'importante principio della superiorità dei costumi sulle leggi, si adduce il fatto che i Francesi durante le loro conquiste sarebbero stati ripetutamente scacciati dal nostro Paese a causa della loro «insolence» e «indiscrétion» nei confronti delle donne e delle fanciulle italiane<sup>6</sup>.

Altri riferimenti significativi, un po' più fondati da un punto di vista storico, anche se talora alquanto 'enfaticizzati' nel loro contenuto da alcune teorie particolari del Presidente – come ad esempio quella sull'influenza dei climi – si trovano nel capitolo 2 del libro XIV dell'*EL*, dove, a dimostrazione dell'assunto secondo cui la sensibilità per i piaceri e per il dolore varia col variare del clima, Montesquieu ricorda di aver assistito, durante il suo viaggio europeo, alla rappresentazione di opere in Inghilterra e in Italia, e di aver notato che la stessa musica produceva effetti tanto differenti sulle due nazioni – l'una, a causa del clima freddo, «si calme», l'altra, a causa del clima caldo, «si transportée» – che a stento si crederebbe<sup>7</sup>; oppure, sempre nel libro XIV, ma nel capitolo 7, dove si sottolinea il nesso tra clima caldo, diffusione del monachesimo e pigrizia, e si osserva che nel Mezzogiorno d'Europa (e cioè in primo luogo in Italia e in Spagna, anche se i due paesi non sono esplicitamente nominati) le leggi, anziché cercare di eliminare tutte le maniere di vivere senza lavorare, facevano esattamente il contrario, offrendo a quelli che volevano restare nell'ozio (cioè ai monaci) località adatte alla vita speculativa (ovvero monasteri e conventi), e annettendovi immense ricchezze<sup>8</sup>; o, ancora, nel capitolo 21 del libro XXI, dove si afferma – con giusto fondamento – che per effetto della scoperta del Capo di Buona Speranza (1486) e delle altre che seguirono, l'Italia si era trovata tagliata fuori dal commercio internazionale<sup>9</sup>; o, infine, nel capitolo 28 del libro XXIII, dove Montesquieu, discutendo dei rimedi allo spopolamento, cita come esempi di paesi «dépeuplés», da un lato quelli sottoposti a regimi dispotici, dall'altro i paesi – tra cui certamente

---

*commentaires*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1974), vol. 127, pp. 63-197; C. ROSSO, *Montesquieu et l'Italie*, in ID., *Inventari e postille. Letture francesi, divagazioni europee*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1974, pp. 215-231; F. WEIL, *Voyages et curiosités avant l'«Encyclopédie». Le voyage de Montesquieu et de Brosses*, in AA.VV., *Modèles et moyens de la réflexion politique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 2 tt., Lille, PUL, 1977, t. I, pp. 153-173; H. HARDER, *Montesquieu: son «Voyage en Italie» et «L'Esprit des lois»*, in ID., *Le président de Brosses et le voyage en Italie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Genève, Slatkine, 1981, pp. 117-129; ID., *Montesquieu. Le journal de son voyage en Italie et «L'Esprit des lois»*, in *Le Journal de voyage et Stendhal. Actes du Colloque de Grenoble*, a cura di V. Del Litto e E. Kanceff, Genève, Slatkine, 1986, pp. 93-104; C. DE SETA, «*Tout m'intéresse, tout m'étonne*»: il viaggio di Montesquieu, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. V: *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 178-183; G. MACCHIA, «Prefazione» a MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Bari, Laterza, 1990<sup>2</sup>, pp. V-XXV.

<sup>3</sup> Cfr. ad es. *EL*, IX, 9, t. I, p. 148, dove si accenna alla situazione dell'Italia verso la metà del regno di Luigi XIV; oppure *EL*, XXI, 6, t. II, p. 26, in cui si parla del basso pescaggio del naviglio italiano, dovuto ai fondali poco profondi dei porti della Penisola.

<sup>4</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, intr., note e appendici di N. Cortese, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 56, in nota; ID., [*Il sistema politico europeo al principio dell'Ottocento*], («Giornale italiano», 14 gennaio-11 agosto 1804), in *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, 2 voll., Bari, Laterza, 1924, vol. I, p. 17.

<sup>5</sup> *EL*, VIII, 18, t. I, p. 137.

<sup>6</sup> *EL*, X, 11, t. I, p. 157.

<sup>7</sup> *EL*, XIV, 2, t. I, p. 247.

<sup>8</sup> *EL*, XIV, 7, t. I, p. 252.

<sup>9</sup> *EL*, XXI, 21, t. II, p. 59. Cfr. anche P 960.

l'Italia e la Spagna, anche se neppure qui sono esplicitamente menzionate – «désolés [...] par les avantages excessifs du clergé sur les laïques»<sup>10</sup>.

Non mancano ovviamente nel capolavoro montesquieuiano importanti riferimenti, espliciti o impliciti, anche a eminenti personaggi della nostra storia politica, culturale e artistica moderna, come Vittorio Amedeo II di Savoia<sup>11</sup> (che Montesquieu aveva conosciuto di persona nell'ottobre del 1728 durante il suo soggiorno a Torino<sup>12</sup>), papa Clemente X Altieri (irrispettosamente paragonato – per aver abbandonato il disbrigo di tutti gli affari al cardinale Paluzzo Paluzzi, suo nipote adottivo – al despota orientale che, totalmente sprofondato nei piaceri del serraglio, delega l'esercizio del suo potere al gran visir<sup>13</sup>), Machiavelli (definito un «grand homme»<sup>14</sup>, e la cui 'presenza' nell'*EL* è indubbiamente assai più ampia di quanto lascino trapelare le tre sole volte in cui è esplicitamente nominato<sup>15</sup>), Gravina (attentamente meditato dal Presidente<sup>16</sup> e menzionato, con grande favore, nel libro I dell'*EL* per le sue definizioni di *état politique* e di *état civil*<sup>17</sup>), Muratori (anch'egli conosciuto personalmente da Montesquieu<sup>18</sup> e citato ripetutamente per i suoi celeberrimi *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>19</sup>), Correggio (di cui il Presidente fa proprie alla fine della *Préface* al suo capolavoro le parole orgogliose che gli si attribuiscono [«Ed io anche son pittore»], per rivendicare il suo diritto di occuparsi di temi giuridico-politici<sup>20</sup>); Michelangelo e Raffaello, infine (per i quali grande, com'è noto, è la sua ammirazione<sup>21</sup>, e che vengono ricordati al termine

---

<sup>10</sup> *EL*, XXIII, 28, t. II, p. 127. Cfr. anche il testo corrispondente nel ms. dell'*EL*, cit., t. V, f. 138r. Dell'Italia moderna come di un paese spopolato si parla esplicitamente, invece, in *LP CXII* e *CXVII*, pp. 233-234, 247-248.

<sup>11</sup> *EL*, V, 19, t. I, p. 77: «Le feu roi de Sardaigne [Vittorio Amedeo II] punissait ceux qui refusaient les dignités et les emplois de son État; il suivait, sans le savoir, des idées républicaines. Sa manière de gouverner, d'ailleurs, prouve assez que n'était pas là son intention». Cfr. al riguardo i *Voyages*, in Masson, II, p. 1043, dove si menziona il caso del marchese Graneri, caduto in disgrazia ed esiliato per due anni da Vittorio Amedeo II per aver rifiutato la carica di primo presidente del senato di Nizza.

<sup>12</sup> Cfr. *Voyages*, in Masson, II, p. 1037.

<sup>13</sup> Cfr. *EL*, II, 5, t. I, p. 24, dove però si parla genericamente di «un pape». Che si tratti di Clemente X lo si ricava dal ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 45v.

<sup>14</sup> *EL*, VI, 5, t. I, p. 86.

<sup>15</sup> Oltre che in VI, 5, appena cit., in XXVIII, 6 e XXIX, 19, t. II, pp. 217 (nota *a*), 298. Una sola volta Montesquieu menziona anche il *machiavellismo*, sottolineando come esso stesse declinando ai suoi tempi: «On a commencé à se guérir du machiavélisme – scrive infatti – et on s'en guérira tous les jours. Il faut plus de modération dans le conseils. Ce qu'on appelait autrefois des coups d'État, ne serait aujourd'hui, indépendamment de l'horreur, que des imprudences» (*EL*, XXI, 20, t. II, p. 58). Sulla 'presenza' di Machiavelli nell'*EL*, cfr. in particolare, oltre al vecchio ma ancora utile lavoro di E. LEVI-MALVANO, *Montesquieu e Machiavelli*, Paris, Champion, 1912, pp. 29-58, A. BERTIÈRE, *Montesquieu, lecteur de Machiavel*, in *Actes du Congrès Montesquieu*, cit., pp. 141-158; R. SHACKLETON, *Montesquieu and Machiavel: a reappraisal*, in ID., *Essays on Montesquieu*, cit., pp. 117-132; C. ROSSO, *Montesquieu et Machiavel*, in appendice al suo *Montesquieu moraliste. Des lois au bonheur*, Bordeaux, Ducros, 1971, pp. 317-326; H. DREI, *La vertu politique: Machiavel et Montesquieu*, Paris, L'Harmattan, 1998.

<sup>16</sup> Come attesta, tra l'altro, l'«*extrait*», andato perduto, che aveva fatto dell'opera del giurista calabrese *Della ragione poetica libri due*, Napoli, Parrino, 1716: cfr. *P* 1912 e 1913.

<sup>17</sup> *EL*, I, 3, t. I, p. 12. Com'è noto, Montesquieu non indica l'opera in cui Gravina formulerebbe le definizioni che gli attribuisce, ma è lecito presumere che si tratti delle *Origines iuris civilis* (Lipsia [Napoli?], 1708): cfr. in proposito le edizioni critiche dell'*EL* curate da J. Brethe de La Gressaye (cit., vol. I, p. 239, nota 13), S. Cotta (cit., vol. I, pp. 62-63, note 4, 5) e R. Derathé (cit., t. I, pp. 421-423, nota 25). Non è da escludere, peraltro, che anche in altri luoghi dell'*EL*, pur senza menzionarla esplicitamente, il Presidente utilizzi o tenga presenti – come suggerisce, tra gli altri, R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 255-256, 258, 323 – singole affermazioni o teorie di quest'opera graviniana.

<sup>18</sup> Cfr. *Voyages*, in Masson, II, pp. 1212 ss., dove lo descrive, tra l'altro, come «un ecclésiastique bien savant [...], simple, naïf [...], charitable, honnête homme, vrai; enfin, [...] homme du premier mérite» (p. 1216).

<sup>19</sup> Cfr. *EL*, XXVIII, 18, 36, t. II, pp. 232 (nota *k*), 264-266. Anche di quest'opera muratoriana, come di quella di Gravina citata più sopra, Montesquieu aveva fatto un «*extrait*»: cfr. in proposito *Voyages*, in Masson, II, p. 1164 (nota *a*), e L. DESGRAVES, *Les extraits de lecture de Montesquieu*, «Dix-huitième siècle», 25 (1993), p. 490.

<sup>20</sup> *EL*, *Préface*, t. I, p. 6.

<sup>21</sup> Cfr. ad es. gli entusiastici giudizi sulla loro arte che egli esprime nei *Voyages* e nello scritto intitolato *Florence*, in Masson, II, pp. 1115-1119, 1123-1125, 1128-1129, 1324, 1332, 1338-1339, 1349 e *passim*.

dell'importante capitolo 27 del libro XIX dell'*EL* a proposito dei poeti inglesi: i poeti inglesi – vi si legge infatti –

auraient plus souvent cette rudesse originale de l'invention, qu'une certaine délicatesse que donne le goût; on y trouverait quelque chose qui approcherait plus de la force de Michel-Ange que de la grâce de Raphaël<sup>22</sup>).

3. Ma i riferimenti più numerosi, e più significativi dal punto di vista delle dottrine politiche montesquieuiane, che si incontrano nell'*EL*, riguardano le singole realtà politiche della Penisola e in particolare le repubbliche aristocratiche italiane moderne, in primo luogo quella di Venezia, dalle quali il filosofo di La Brède attinge in larghissima parte, anche se talora distorcendo o forzando i fatti<sup>23</sup>, i materiali per l'elaborazione del suo modello o tipo di governo aristocratico, un modello cui solo negli ultimi anni si è cominciato a prestare adeguata attenzione<sup>24</sup>.

Vale la pena, a questo proposito, distinguere tra i riferimenti alle repubbliche patrizie italiane in generale e quelli specifici alle singole repubbliche.

Per quanto concerne i primi, è da rilevare che nell'*editio princeps* dell'*EL* se ne incontrano soltanto in due luoghi, e precisamente in una nota al capitolo 8 del libro V<sup>25</sup> e nel capitolo 6 del libro XI, di cui ci occuperemo più avanti; mentre nel manoscritto dell'opera che ci è rimasto (una stesura incompleta, com'è noto, forse la penultima, avente come termine *ad quem* all'incirca il 1746) ve ne sono anche in altri luoghi<sup>26</sup>, e tutti aspramente critici, sostanzialmente identici nel tono ad alcuni giudizi formulati da Montesquieu nei *Voyages* e nei *Romains*<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> *EL*, XIX, 27, t. I, p. 354. È probabile che qui Montesquieu abbia voluto alludere – come suggerisce S. Cotta nell'ed. critica dell'*EL* da lui curata, cit., vol. I, p. 523, nota 2 – a Shakespeare («la force de Michel-Ange») e a Milton («la grâce de Raphaël»).

<sup>23</sup> Come nel caso, ad es., dell'osservazione, destituita – pare – di qualsiasi fondamento (cfr. *infra*), sul Banco genovese di San Giorgio come amministrato in tutto o in gran parte «par les principaux du peuple», ossia dai principali esponenti dell'alta borghesia mercantile (*EL*, II, 3, t. I, p. 20); oppure di quella concernente il divieto del commercio ai nobili veneziani, un divieto stabilito non per legge, come sostiene Montesquieu (*EL*, V, 8, t. I, p. 61), ma imposto piuttosto dai costumi, come affermerà, tra gli altri, Voltaire nell'articolo «Lois (Esprit des)» delle *Questions sur l'Encyclopédie*: cfr., al riguardo, M. DODD, *Les récits de voyages sources de «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 35-37.

<sup>24</sup> In particolare da parte di D. W. CARRITHERS, *Not so virtuous republics: Montesquieu, Venice, and the theory of aristocratic republicanism*, «Journal of the history of ideas», 51 (1991), pp. 245-268. Tra i riferimenti alle altre realtà politiche della Penisola, vedi in particolare quelli alla Repubblica di Firenze (*EL*, VI, 5, XX, 4, t. I, p. 86, t. II, p. 4) e alla Roma papale moderna (*EL*, XXIII, 29, XXV, 5, t. II, pp. 129, 158).

<sup>25</sup> *EL*, V, 8, cpv. 7, in nota: «Comme dans quelques aristocraties d'Italie. Rien n'affoiblit plus l'État» (corsivo mio). La nota – riferita all'osservazione secondo cui, in un'aristocrazia, l'«inégalité extrême» tra governanti e governati s'instaura, tra l'altro, quando i nobili con frodi si dispensano dal pagare le tasse – fu modificata, tuttavia, quasi subito da Montesquieu, e precisamente a partire dall'edizione parigina del 1749 (Genève, Barrillot et Fils [in realtà: Paris, Huart et Moreau Fils]), dove si legge: «Comme dans quelques aristocraties de nos jours; rien n'affoiblit plus l'État» (corsivo mio).

<sup>26</sup> Segnatamente: alla fine del capitolo 4 del libro III (ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 58v): «Sans cette vertu [la virtù della moderazione], toute aristocratie tombe d'abord. Jetons les yeux sur ces républiques, qui languissent aujourd'hui dans l'Italie. Il semble qu'on ignore leur existence. Elles ne la doivent, en effet, qu'aux jalousies que pourrait donner leur destruction»; in un'altra nota al capitolo 8 del libro V (t. I, f. 141v): «Il semble que l'objet de quelques aristocraties d'Italie soit moins de maintenir l'État, que ce qu'elles appellent leur noblesse» (corsivo mio); e, infine, nel capitolo 5 del libro VIII, dove il 5 capoverso («Le grand nombre des nobles dans l'aristocratie héréditaire rendra donc le gouvernement moins violent; mais comme il y aura peu de vertu, on tombera dans un esprit de nonchalance, de paresse, d'abandon, qui fera que l'État n'aura plus de force ni de ressort») si conclude nel manoscritto con la frase: «C'est ainsi que sont la plus part des aristocraties d'Italie» (t. II, f. 54v).

<sup>27</sup> «Les républiques d'Italie – afferma ad es. nei *Voyages* – ne sont que de misérables aristocraties, qui ne subsistent que par la pitié qu'on leur accorde, & où les nobles, sans aucun sentiment de grandeur & de gloire, n'ont d'autre ambition que de maintenir leur oisiveté & leurs prérogatives» (Masson, II, p. 1146); e nei *Romains*: «[...] les républiques d'Italie, qui se vantent de la perpétuité de leur gouvernement, ne doivent se vanter que de la perpétuité de leurs abus; aussi n'ont-elles pas plus de liberté que Rome n'en eut du temps des décemvirs» (*Romains* VIII, in Masson, I, 3, p. 410).

Varie sono le ragioni che si possono addurre per spiegare queste modificazioni, alcune delle quali peraltro effettuate da Montesquieu sul manoscritto stesso<sup>28</sup>; tra esse, le più fondate ci sembrano essenzialmente due, e cioè da un lato l'abituale cautela del Presidente, dall'altro, e soprattutto, la volontà di mantenersi fedele alla massima generale enunciata nella *Préface* dell'*EL*, laddove afferma di non scrivere assolutamente «pour censurer ce qui est établi dans quelque pays que ce soit»<sup>29</sup>, e cioè in sostanza al carattere prevalentemente scientifico, 'sociologico', della sua ricerca.

Per quanto concerne, poi, le singole repubbliche aristocratiche, una sola volta è menzionata quella di Lucca, insieme alla repubblica di Ragusa o Dubrovnik (per periodi significativi della sua storia sotto il governo o l'influsso veneziani, com'è noto), e segnatamente nel capitolo 3 del libro II, laddove si sostiene che sarebbe contro «la nature de la chose» se in un'aristocrazia la durata delle cariche pubbliche fosse più breve di un anno, a meno che non si tratti di piccole repubbliche, come appunto Lucca o Ragusa<sup>30</sup>.

Due volte, invece, è citata la Repubblica di Genova: la prima, sempre nel capitolo 3 del libro II, per comprovare – con l'esempio dell'amministrazione del celebre Banco di San Giorgio – l'importante principio secondo cui, in un regime aristocratico, è bene far uscire il «popolo» dal «nulla in cui giace» e consentirgli di esercitare una qualche «influenza» sul governo:

Ce sera une chose très heureuse dans l'aristocratie – scrive infatti Montesquieu – si, par quelque voie indirecte, on fait sortir le peuple de son anéantissement: ainsi à Gênes la Banque de Saint-Georges, qui est administrée en grande partie par les principaux du peuple, donne à celui-ci une certaine influence dans le gouvernement, qui en fait toute la prospérité<sup>31</sup>.

Anche se questa osservazione sul Banco – come è stato sottolineato<sup>32</sup> – non corrisponde a verità, nel senso che non è esatto che esso fosse «dirigé par le peuple», come più brevemente e più genericamente recitava il testo delle edizioni del 1748 e 1749 dell'*EL* – testo che suscitò, com'è risaputo, vive preoccupazioni nei governanti genovesi del tempo<sup>33</sup> – è indubbio tuttavia il carattere

---

<sup>28</sup> È il caso, in specifico, della nota al capitolo 8 del libro V, che recita: «Il semble que l'objet de quelques aristocraties d'Italie soit moins de maintenir l'État, que ce qu'elles appellent leur noblesse», in cui è soppressa la specificazione «d'Italie»; e della frase con cui termina il capoverso 5 del capitolo 5 del libro VIII («C'est ainsi que sont la plus part des aristocraties d'Italie»), cancellata e sostituita con la seguente nota (sulla quale cfr. *infra*), altamente elogiativa, sulla Repubblica di Venezia: «Venise est une des républiques qui a le mieux corrigé, par ses lois, les inconvénients de l'aristocratie héréditaire». Stranamente quest'importante sostituzione – peraltro assai chiaramente visibile nel manoscritto – è ignorata o non messa adeguatamente in luce nelle già citate edizioni critiche dell'*EL* curate da J. Brethe de La Gressaye, S. Cotta e R. Derathé, come pure in quella curata da R. Caillois (Paris, Gallimard [«Bibliothèque de la Pléiade»], 1949-1951).

<sup>29</sup> *EL*, *Préface*, t. I, p. 5. Cfr. anche l'inizio della stessa *Préface*: «Si, dans le nombre infini de choses qui sont dans ce livre, il y en avait quelqu'une qui, contre mon attente, pût offenser, il n'y en a pas du moins qui y ait été mise avec mauvaise intention. Je n'ai point naturellement l'esprit désapprouvateur» (*ibid.*); e le *pensées* 1873 («Je suis le premier homme du Monde pour croire que ceux qui gouvernent ont de bonnes intentions. Je sais qu'il y a tel pays qui est mal gouverné, & qu'il seroit très difficile qu'il le fût mieux. Enfin, je vois plus que je ne juge; je raisonne sur tout, & je ne critique rien»), 609 e 1297 («Quand j'agis, je suis citoyen; mais, lorsque j'écris, je suis homme, & je regarde tous les peuples de l'Europe avec la même impartialité que les différents peuples de l'île de Madagascar»).

<sup>30</sup> *EL*, II, 3, t. I, p. 21 e nota e.

<sup>31</sup> *EL*, II, 3, t. I, p. 20. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VII, 29.

<sup>32</sup> S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, «Il movimento operaio e socialista in Liguria», 7 (1961), p. 272; ID., *Montesquieu nel Settecento italiano*, cit., p. 139.

<sup>33</sup> Si fecero interpreti di queste preoccupazioni soprattutto i marchesi Agostino Lomellini e Gian Francesco Pallavicini, rappresentanti diplomatici della Repubblica di Genova a Parigi, i quali si premurarono di far pervenire a Montesquieu, tramite Mme de Tencin e Mme Geoffrin, delle «remarques» in merito: «À l'égard de la banque, il [Pallavicini] prétend – scrive ad es. Mme de Tencin a Montesquieu il 2 aprile 1749 (*Corr.*, in Masson, III, p. 1215) – qu'elle est gouvernée par les mêmes maximes que toutes les autres banques de l'Europe & que vous vous êtes trompé dans les différences que vous y avez supposées». «Tout ce qui choque – le risponde Montesquieu qualche giorno dopo, precisamente il 15 aprile 1749 (*Corr.*, in Masson, III, p. 1224) – c'est que j'ai mis *par le peuple* au lieu de mettre *en partie par le peuple*, ce que

estremamente positivo del giudizio che qui Montesquieu esprime su Genova, considerata una repubblica aristocratica prospera per il fatto che il «popolo», seppure indirettamente – attraverso il Banco appunto – partecipa al governo; un giudizio tanto più positivo se si considera che per il Presidente

la meilleure aristocratie est celle où la partie du peuple qui n'a point de part à la puissance, est si petite et si pauvre, que la partie dominante n'a aucun intérêt à l'opprimer<sup>34</sup>.

Molto meno lusinghiero, invece, è il giudizio che Montesquieu lascia trasparire nell'altro luogo dell'*EL* in cui menziona esplicitamente la Superba, e precisamente nel capitolo 8 del libro X. Qui, infatti, dopo aver sottolineato la necessità, per una repubblica che tiene qualche popolo sotto il suo dominio, di «réparer les inconvénients qui naissent de la nature de la chose», dando al popolo sottomesso «un bon droit politique et de bonnes lois civiles»<sup>35</sup>, adduce come esempio un «atto di amnistia» del 18 ottobre 1738 con cui la Repubblica di Genova aveva cercato di correggere quanto vi era di «difettoso» nel suo diritto politico e civile concernente l'isola di Corsica (all'epoca ancora parte integrante dell'Italia):

Une république d'Italie [Genova, appunto] – scrive esattamente Montesquieu – tenait des insulaires [i Còrsi] sous son obéissance; mais son droit politique et civil à leur égard était vicieux<sup>36</sup>. On se souvient de cet acte d'amnistie<sup>37</sup>, qui porte qu'on ne les condamnerait plus à des peines afflictives *sur la conscience informée du gouverneur*. On a vu souvent des peuples demander des privilèges: ici le souverain accorde le droit de toutes les nations<sup>38</sup>.

---

je ferai pour ôter toute difficulté, car je vois – aggiunge riferendosi alla grave crisi politico-sociale che la Superba stava attraversando in seguito alla rivolta del 1746 – que les Génois sont dans un temps de délicatesse à cet égard». In realtà – come risulta a partire già da varie edizioni dell'*EL* del 1750 – il Presidente apportò una correzione più ampia, concernente anche il termine «peuple», sostituito con l'espressione «principaux du peuple», che oltre ad essere più rispondente a quella («principaux citoyens») che si riscontra nei *Voyages d'Italie* (Paris, 1722, p. 11) di JOSEPH ADDISON – ai quali egli, nella citata lettera a Mme de Tencin e nell'*EL* a partire dalle edizioni del 1750, rinvia come sua fonte – esplicitava anche meglio l'allusione ai principali esponenti dell'alta borghesia mercantile genovese. Un'ultima modifica – concernente l'espressione «dirigée en partie», sostituita con la frase, già riportata nel testo, «administrée en grande partie» – si ebbe nell'edizione postuma del 1757 che fu approntata, com'è noto, sulla base di *cahiers de corrections* preparati dallo stesso Montesquieu in vista di una nuova e più perfezionata edizione del suo capolavoro.

<sup>34</sup> *EL*, II, 3, t. I, p. 21.

<sup>35</sup> *EL*, X, 8, t. I, p. 156.

<sup>36</sup> Più esplicito e più severo il testo del ms. dell'*EL*, cit., t. II, f. 135r-v: «Les Génois tenaient la Corse dans la sujétion: mais il n'y avait rien de *si corrompu* que leur Droit politique, ni de *si violent* que leur Droit civil [...]» (corsivi miei). Cfr. anche P 1490. Per l'interesse che Montesquieu nutriva verso la Corsica, cfr. *Spicil.*, n° 611, in Masson, II, p. 862, dove egli riporta la Costituzione còrsa redatta nel gennaio del 1735 dall'avvocato Sebastiano Costa; sull'influenza del suo capolavoro nell'isola, in particolare su Matteo Buttafuoco e Pasquale Paoli, vedi F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V: *L'Italia dei lumi*, t. I: *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 19, 27, 134-136, 145, 207, *passim*; e S. ROTTA, *Montesquieu, la Repubblica di Genova e la Corsica*, in D. FELICE (a cura di), *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, Milano, Angeli, 2000.

<sup>37</sup> Riportato in nota da Montesquieu, al posto della formula latina *ex informata conscientia*, a partire dalle edizioni dell'*EL* datate 1750: «Vietiamo al nostro general governatore in detta isola – vi si afferma – di condannare in avvenire [sic] solamente *ex informata conscientia* persona alcuna nazionale in pena afflittiva: potrà ben sì far arrestare ed incarcerare le persone che gli saranno sospette; salvo di renderne poi a noi conto sollecitamente».

<sup>38</sup> *EL*, X, 8, t. I, p. 156 (il corsivo è nel testo). Cfr. anche il ms. dell'*EL* (cit., t. II, f. 136r-v), dove al capitolo 8 ne segue uno dedicato alla soggezione dell'Irlanda (rifuso poi, nel testo a stampa, nei capoversi 36-37 del capitolo 27 del libro XIX, t. I, p. 350), nel quale l'Inghilterra viene lodata per essersi comportata nei suoi confronti meglio di quanto avesse fatto Genova con la Corsica. Sull'atteggiamento di Montesquieu verso la Superba, oltre agli studi già citati di S. Rotta, cfr. anche M. G. BOTTARO PALUMBO, *Montesquieu e la Repubblica di Genova*, in *L'Europe di Montesquieu*, cit., pp. 223-240, dove si esaminano anche i durissimi giudizi sui Genovesi e i loro governanti formulati dal Presidente nei *Voyages* e nella *Lettre sur Gènes* (1731 circa).

Assai numerosi, infine, lo si accennava più sopra, i riferimenti alla Repubblica di Venezia, riferimenti nei quali è dato riscontrare giudizi in parte favorevoli, in parte del tutto sfavorevoli, circostanza finora scarsamente rilevata dagli studiosi orientati per lo più a sottolineare unilateralmente l'atteggiamento negativo di Montesquieu nei confronti della Serenissima, oltre che nei *Voyages*, anche nell'*EL*<sup>39</sup>. E invece, almeno nei primi 8 libri di quest'ultima opera – e in particolare nei capitoli dei libri II, V, VII e VIII specificamente dedicati allo studio dell'aristocrazia – istituzioni, usanze e leggi veneziane vengono per lo più *favorevolmente* menzionate per esemplificare istituzioni, usanze e leggi essenziali alla struttura costituzionale e al buon funzionamento del regime aristocratico<sup>40</sup>. Si veda, ad esempio, il capitolo 3 del libro II dell'*EL*, dove si parla della celebre magistratura veneziana degli inquisitori di Stato come di una magistratura sì «terribile», ma indispensabile per sventare le macchinazioni segrete dei patrizi contro lo Stato e per costringerli alla moderazione<sup>41</sup>; oppure, il capitolo 8 del libro V, in cui si elogia il governo della Serenissima per essersi comportato, «à bien des égards», «très sagement», come quando decise, in occasione di una controversia fra un nobile veneziano e un gentiluomo di terraferma relativa alla precedenza in una chiesa, che fuori di Venezia un patrizio veneziano «n'avait point de prééminence sur un autre citoyen»<sup>42</sup>; o, infine, il capitolo 5 del libro VIII, dove si osserva – ed è forse l'osservazione contenente il giudizio più favorevole sulla Serenissima tra tutti quelli reperibili nell'*EL* – che Venezia è una delle repubbliche «qui a le mieux corrigé, par ses lois, les inconvénients de l'aristocratie héréditaire»<sup>43</sup>.

È nel celebre capitolo 6 del libro XI – in cui si propone la costituzione inglese della prima metà del Settecento come modello di costituzione libera – che i giudizi montesquieuiani sulla Serenissima, come sulle altre repubbliche aristocratiche italiane, diventano particolarmente negativi, e cioè quando si passa ad esaminare in dettaglio i diversi tipi di governo (democrazia, aristocrazia, monarchia e dispotismo) non più dal punto di vista della loro «natura» e del loro «principio», come accade nei primi 8 libri dell'*EL*, bensì da quello del *quantum* di libertà politica ciascuno di essi è in grado di produrre in base alla propria peculiare organizzazione dei poteri<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. per tutti N. MATTEUCCI, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu e gli «ordini» di Venezia*, «Il pensiero politico», 3 (1970), pp. 359 ss. Per quanto concerne i giudizi negativi su Venezia reperibili nei *Voyages*, si vedano in particolare, in Masson, II: pp. 979, 981 e 989-990, dove si deplorano le evasioni fiscali da parte dei nobili veneziani; p. 980, dove si sottolinea lo scarso rispetto che si ha nella Repubblica marciana per le leggi e si critica l'instabilità derivante dalla rotazione delle cariche pubbliche; p. 981, dove si definisce la libertà veneziana come una libertà di vivere con delle prostitute e di potersene sposare (definizione ripetuta dal Presidente, in termini pressoché analoghi, nella *pensée* 2141, nelle *Notes sur l'Angleterre* [1731 circa] e in una sua lettera al duca di Berwick del 15 settembre 1728 [in Masson, III, pp. 284, 912], ma mai da lui ripresa o utilizzata – circostanza, questa, scarsamente evidenziata dagli studiosi – negli scritti dati alle stampe); p. 992, infine, dove si denuncia l'assenza di virtù e l'abbondanza di piaceri.

<sup>40</sup> Cfr., in proposito, F. VENTURI, *Venice et, par occasion, de la liberté*, in *The idea of freedom. Essays in honour of Isaiah Berlin*, a cura di A. Ryan, Oxford, Oxford University Press, 1979, pp. 195-197, e, soprattutto, D. W. CARRITHERS, *Not so virtuous republics*, cit., pp. 255 ss.

<sup>41</sup> *EL*, II, 3, t. I, p. 20. Cfr. anche *EL*, V, 8, t. I, p. 61.

<sup>42</sup> *EL*, V, 8, t. I, pp. 58-59, nota *a*. Il provvedimento viene citato a riprova della tesi secondo cui nell'aristocrazia, diversamente che nella monarchia, la forza dei nobili consiste nella «modestie» e nella «simplicité des manières». Cfr. anche *EL*, VII, 3, t. I, p. 108, dove, a proposito delle leggi suntuarie nel regime aristocratico, si adducono come esempio ancora le leggi veneziane, le quali – si osserva – «forcent les nobles à la modestie».

<sup>43</sup> *EL*, VIII, 5, t. I, p. 126, nota *b* (cfr. *supra*, nota 28). Gli «inconvenienti» cui qui si accenna consistono sostanzialmente nella 'attenuazione' della virtù della moderazione che sta alla base, secondo Montesquieu, del governo aristocratico, e le «leggi» veneziane cui si allude sono molto probabilmente le stesse che vengono citate *con favore* – in quanto tendenti tutte, seppure in modi diversi, a conservare o ristabilire la virtù della moderazione e di conseguenza ad impedire l'affermarsi di un'eccessiva disuguaglianza tra nobili e popolo e tra i nobili stessi – nel capitolo 8 del libro V e nel capitolo 3 del libro VII dell'*EL*, vale a dire le leggi che proibivano il commercio ai nobili (V, 8, t. I, p. 61; cfr. *supra*, nota 23); quelle che vietavano il diritto di primogenitura (V, 8, t. I, p. 62, nota *i*); quelle, infine, contro il lusso (VII, 3, t. I, p. 108).

<sup>44</sup> È opinione diffusa che questo secondo punto di vista abbia un carattere valutativo, mentre il primo – basato sulla «natura» e sul «principio» dei governi – ne abbia uno descrittivo. A noi sembra, invece, che questi caratteri siano entrambi presenti tanto nella prima che nella seconda parte del capolavoro montesquieuiano o, se si vuole, tanto nella

Come s'è già avuto modo di sottolineare, una delle tesi fondamentali, se non la tesi fondamentale, di Montesquieu, è che chiunque abbia del potere è portato ad abusarne e che per impedire l'abuso *del* potere occorre una distribuzione *dei* poteri tra forze sociali diverse con interessi differenti che si moderino a vicenda. Orbene, mentre questa distribuzione è attuata, a suo avviso, nella monarchia mista di tipo inglese e, seppure in misura minore, nelle monarchie miste europee continentali, come quella francese (alle quali pure brevemente si accenna nel capitolo 6 del libro XI<sup>45</sup>), non lo è affatto, invece, nella Repubblica veneziana, al pari che nelle altre repubbliche aristocratiche italiane settecentesche. Nella Repubblica di San Marco, infatti, i tre poteri fondamentali dello Stato sono sì attribuiti ad organi separati – il legislativo al Gran Consiglio, l'esecutivo al Consiglio dei Pregadi, il giudiziario alle Quarantie – ma «le mal» è che questi differenti organi o consigli sono formati da persone appartenenti alla stessa classe sociale, l'aristocrazia, per cui ne risulta sempre «une même puissance»<sup>46</sup>.

Il male, in altri termini, è l'omogeneità del gruppo sociale sovrano, ovvero – nella prospettiva tipicamente politico-sociologica in cui si colloca Montesquieu nella considerazione del problema dell'organizzazione del potere all'interno di uno Stato – il fatto che la costituzione veneziana non è una costituzione mista, come invece avevano sostenuto numerosi scrittori politici cinque-secenteschi, italiani e non, quali Contarini, Giannotti, Paruta, Guicciardini, Howell, Harrington, Neville, ecc.<sup>47</sup>, bensì una costituzione caratterizzata dalla concentrazione di tutto il potere nelle mani di una sola classe sociale, quella nobiliare appunto<sup>48</sup>.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che il governo aristocratico della Serenissima sia del tutto identico – come si ritiene di solito – ai regimi dispotici orientali:

Je crois bien – scrive infatti Montesquieu – que la pure aristocratie héréditaire des républiques d'Italie ne répond pas précisément au despotisme de l'Asie<sup>49</sup>;

---

tipologia tripartita dei governi (repubblica, monarchia e dispotismo) quanto in quella bipartita (governi moderati/governi dispotici), con una prevalenza – come si è accennato più sopra – del carattere descrittivo o 'sociologico'. È indubbio, tuttavia, che, confrontata con le altre forme di governo moderate (repubbliche democratiche e monarchie), Venezia – per la ridottissima libertà politica che, a causa della sua peculiare struttura costituzionale, è in grado di produrre (cfr. *infra*) – appare in una luce assai meno favorevole nel capitolo 6 del libro XI rispetto ai primi 8 libri dell'*EL*, dove pure non mancano su di essa giudizi severi.

<sup>45</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 169.

<sup>46</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 170. Tranne che per l'essenziale (il monopolio del potere da parte della nobiltà), questo rilievo montesquieuiano è ovviamente ben lungi dal cogliere l'effettiva distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano settecentesco: cfr., in proposito, P. DEL NEGRO, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*. Atti del Convegno di Cividale del Friuli (10-12 settembre 1983), a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, in particolare pp. 332-333.

<sup>47</sup> Su questi e su altri sostenitori, italiani e non, del carattere misto della costituzione veneziana, cfr. fra i tanti: J. G. A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico machiavelliano e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), trad. it. di A. Prandi, Bologna, il Mulino, 1980; F. GILBERT, *The Venetian constitution in Florentine political thought*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, London, Faber and Faber, 1968, pp. 463-500; W. BOUWSMA, *Venice and the political education of Europe*, in J. R. HALE (a cura di), *Renaissance Venice*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 455-466; Z. S. FINK, *The classical republicans. An essay in the recovery of a pattern of thought in seventeenth century England*, Evanston, North-Western University Press, 1962; E. O. G. HAITSMAN MULIER, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, Assen, 1980; F. GAETA, *L'idea di Venezia*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 565-641; ID., *Venezia da «Stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, 4/II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 437-494; G. SILVANO, *La «Repubblica de' Viniziani». Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993.

<sup>48</sup> Oltre ai *Discorsi* (I, 6, in *Opere*, vol. I, cit., p. 213) di MACHIAVELLI, un'influenza determinante su questa visione montesquieuiana della costituzione veneziana l'ha esercitata senza dubbio — come ricorda anche D. W. CARRITHERS, *Not so virtuous republics*, cit., p. 251 — l'*Histoire du gouvernement de Venise* (Paris, Léonard, 1676) di A.-N. AMELOT DE LA HOUSSEY, una delle principali opere della letteratura dell'anti-mito veneziano e l'unica ad essere esplicitamente citata nell'*EL* — segnatamente nelle note *e* e *i* del capitolo 8 del libro V, t. I, pp. 61-62 — a proposito della Repubblica marciana.

<sup>49</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 170.

o che in tale governo – come pure si è sostenuto da parte di qualche interprete<sup>50</sup> – non si trovi affatto la libertà. La libertà c'è, ma ridotta al minimo<sup>51</sup>, derivante com'è non da una 'ripartizione' dei poteri fra una pluralità di «puissances» o forze politico-sociali che si frenano a vicenda, bensì dalla loro semplice 'allocazione' in organi o consigli diversi e dal fatto che le persone di cui si compongono questi diversi organi o consigli sono numerose e, anche se tutte nobili, «ne concurrent pas toujours aux mêmes desseins»<sup>52</sup> (e qui affiora, com'è stato sottolineato<sup>53</sup>, il realismo di Montesquieu, che gli fa percepire la rilevanza dell'individualità umana, tutelandolo dal rischio di dogmatismi troppo rigidi)<sup>54</sup>.

La concentrazione di tutti i poteri fondamentali dello Stato nelle mani dei soli patrizi ha, comunque, conseguenze terribili per i cittadini che vivono nelle repubbliche aristocratiche:

Voyez – scrive ancora Montesquieu sempre capitolo 6 del libro XI – quelle peut être la situation d'un citoyen dans ces républiques. Le même corps de magistrature a, comme exécuter des lois, toute la puissance qu'il s'est donnée comme législateur. Il peut ravager l'État par ses volontés générales, et, comme il a encore la puissance de juger, il peut détruire chaque citoyen par ses volontés particulières.

E conclude:

Toute la puissance y est une; et, quoiqu'il n'y ait point de pompe extérieure qui découvre un prince despotique, on le sent à chaque instant<sup>55</sup>.

Come si vede, un giudizio severissimo che, pur non assimilando *tout court* lo Stato aristocratico veneziano, e con esso gli altri Stati aristocratici italiani settecenteschi, al dispotismo asiatico, lo considera nondimeno – tra le forme di governo esistenti nell'Europa della prima metà del XVIII secolo – quello ad esso più prossimo, una forma di Stato in cui si respira già aria di dispotismo, in cui lo si avverte, lo si percepisce «à chaque instant»<sup>56</sup>.

---

<sup>50</sup> Ad es. N. MATTEUCCI, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu*, cit., p. 363.

<sup>51</sup> Nelle repubbliche aristocratiche italiane, dove i tre poteri sono «réunis» – scrive infatti Montesquieu sempre nel capitolo 6 del libro XI, t. I, p. 169 – la libertà «se trouve moins» che nelle monarchie miste europee continentali (corsivo mio). Cfr. inoltre *EL*, II, 3, cpv. 7, t. I, p. 20, da cui si deduce che una magistratura «terribile», come quella degli inquisitori a Venezia, ha comunque lo scopo di «ramener» lo Stato alla libertà; e *Spicil.*, n° 716, in Masson, II, p. 896, dove si afferma che il governo aristocratico «emporte avec lui très peu de liberté, à moins que la modération des seigneurs aristocratiques ne soit grande» (corsivo mio). Fa eccezione a queste prese di posizione la *pensée* 370, risalente probabilmente all'epoca del viaggio di Montesquieu (1728-1731), in cui si sostiene che «on ne peut appeler libre un État aristocratique» (il corsivo è nel testo).

<sup>52</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 170.

<sup>53</sup> L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 454.

<sup>54</sup> Venezia non è dunque, per Montesquieu, una repubblica soltanto «moderata» – come sostiene N. MATTEUCCI, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu*, cit., p. 363 – bensì una repubblica «moderata» e «libera», seppure – come si è cercato di mettere in luce – di una moderazione e di una libertà minime.

<sup>55</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 170. Cfr. *EL*, VIII, 5, t. I, p. 126 e nota *a*, dove si bollano le aristocrazie ereditarie – tra cui, ovviamente, anche quelle italiane settecentesche, secondo quanto si legge in un brano già citato del ms. dell'*EL* (vedi *supra*, nota 26) – come «oligarchies», ovvero Stati senza più «force ni ressort», nei quali regna «un esprit de nonchalance, de paresse, d'abandon».

<sup>56</sup> Anche i giudizi sugli inquisitori di Stato diventano assai più duri nel capitolo 6 del libro XI: mentre, infatti, in precedenza (*EL*, II, 3, t. I, p. 20) erano paragonati, tra l'altro, ai dittatori dell'antica Roma, dei quali Montesquieu ha un'alta considerazione (cfr. *P* 1712), qui sono accostati ai «moyens violents» (t. I, p. 169) impiegati dallo Stato ottomano e definiti esplicitamente una magistratura «despotique» (p. 171). Non stupisce, da questo punto di vista, che i contemporanei del Presidente, riferendosi a questo o quel luogo dell'*EL*, abbiano potuto valersi della sua autorità per sostenere posizioni politiche diametralmente opposte, ovverosia del tutto favorevoli o contrarie agli inquisitori, come in effetti accadde, ad es., durante un dibattito nel Maggior Consiglio svoltosi a Venezia nel marzo del 1762: cfr., in proposito, F. VENTURI, *Venice et, par occasion, de la liberté*, cit., pp. 203-204; ID., *Settecento riformatore*, vol. V: *L'Italia dei lumi*, t. II: *La Repubblica di Venezia*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 23-26.

Un giudizio severissimo che, data anche la grande celebrità che subito arrise alla dottrina della divisione dei poteri nell'ambito della quale è formulato, dovette contribuire non poco, nella coscienza dei contemporanei – al di là di alcune pur significative reazioni di dissenso<sup>57</sup> – alla ulteriore demolizione del già declinante mito della Repubblica di San Marco<sup>58</sup>. In ogni caso, un giudizio che mostrava loro, in modo inequivocabile, che le vie per una soluzione di gran lunga più soddisfacente e avanzata del problema dell'organizzazione del potere all'interno dello Stato e della tutela effettiva dei singoli cittadini passavano altrove, attraverso altre forme di governo, *in primis* il governo monarchico-costituzionale inglese, che in quello stesso capitolo 6 del libro XI, in cui Venezia e le altre repubbliche aristocratiche italiane ancora in vita nel Settecento vengono bollate come *quasi dispotiche*, è esaltato – come si è già avuto modo di accennare – quale tipo di governo capace di realizzare, attraverso un sofisticato sistema di distribuzione e di controllo reciproco dei poteri, una libertà politica massima, «une liberté politique extrême», come dice esattamente Montesquieu<sup>59</sup>.



---

<sup>57</sup> Come quelle, ad es., di Stefano Bertolini che, nel suo vastissimo commento all'*EL* (mai peraltro portato a termine), respinge il giudizio di Montesquieu, sostenendo che esso non regge «alla prova dell'esperienza» (*Notes à l'Esprit des lois*, Archivio di Stato di Firenze, *Manoscritti*, F. 767-784, p. 92); oppure di Agostino Paradisi che, nelle sue lezioni di «economia civile» tenute all'Università di Modena nel triennio 1772-75, ad un certo punto afferma: «L'illustre autore dello *Spirito delle leggi* crede di trovare questa politica difformità nella riunione delle due potestà [legislativa ed esecutiva] nelle nostre repubbliche italiane [...]. Dunque nelle repubbliche d'Italia non vi è libertà. Dunque le repubbliche d'Italia sono un mero despotismo. Ma quel celebre scrittore, quel sommo maestro in politica non è sempre esattissimo nel riferire i fatti massimamente degli Italiani, che dalla decadenza dell'Impero romano in qua hanno presso di lui sempre il torto. Tre sono le repubbliche d'Italia: Venezia, Genova e Lucca. Genova e Lucca hanno un generale consiglio legislatore, ma le leggi già stabilite sono tutte affidate ad un Collegio di giureconsulti forestieri [...]. In Venezia le cause sono giudicate dai Patrizi, e questi Patrizi sono anche intervenuti a creare le leggi; ciò non si vuol negare, ma l'inconveniente non è che di pura apparenza, e nulla più [...]. Nello stato di monarchia tutto è perduto se tutta la sovranità che ha fatto le leggi, tutta concorre ad eseguirle. Ma nel caso di Venezia è diverso. Quella parte della sovranità che concorre a far eseguire le leggi è la minima, ed è piccolissima rispetto alla totalità» (*Economia civile dettata dall'Ill.mo Signor Conte Agostino Paradisi ecc.*, Biblioteca Estense, *Mss. Paradisi*, b. VIII, f. 2, cap. 2, pp. 22-24). Non mancano ovviamente, durante la seconda metà del Settecento, anche reazioni di consenso alla dura condanna montesquieuiana: è il caso, tra gli altri, del giacobino fiorentino Girolamo Bocalosi che, nel suo trattato *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano* (1796), per mostrare l'orrore delle repubbliche aristocratiche italiane, cita per esteso i brani del capitolo 6 del libro XI sugli inquisitori di Stato, concludendo: «Io ti ricordo le teorie di Montesquieu perché riguardano singolarmente la Repubblica Veneziana, che nella mente de' balordi pare la più saggia», mentre invece è «la tirannia in maximum» (G. BOCALOSI, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, in *Giacobini italiani*, vol. II, a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, Laterza, 1964, pp. 23-24).

<sup>58</sup> Circa l'impatto di questo e degli altri giudizi montesquieuiani riferiti in precedenza sull'ambiente politico e intellettuale veneziano settecentesco, vedi F. VENTURI, *Venice et, par occasion, de la liberté*, cit., *passim*; ID., *Tradizioni oligarchiche ed esigenze di riforma: la 'correzione' veneziana del 1774-1775*, in *Enlightenment essays in memory of Robert Shackleton*, cit., pp. 283-298; ID., *Settecento riformatore*, vol. V, t. II, cit., pp. XI, 23-26 e *passim*. Una significativa testimonianza quantomeno del disagio provocato negli ambienti della Serenissima dai passaggi del capitolo 6 del libro XI relativi al suo governo è costituita dalle omissioni o attenuazioni di questi stessi passaggi che è dato registrare nella traduzione del capolavoro montesquieuiano che vi vide la luce nel 1773 presso l'editore Graziosi: cfr., al riguardo, S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano*, cit., pp. 132-133, nota 4.

<sup>59</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 179. Sull'indicazione montesquieuiana del governo inglese e in genere delle monarchie moderate come forme di governo di gran lunga più avanzate delle repubbliche aristocratiche italiane, vedi F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, p. 58-59, *passim*; ID., *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1028. Già in *Romains VIII* (Masson, I, 3, p. 410) Montesquieu aveva abbozzato un confronto tra il sistema politico d'oltremontagna e le aristocrazie italiane, sottolineando la superiorità del primo, in quanto capace – al pari dell'antica Repubblica romana – di impedire o eliminare ogni abuso di potere.